



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

ARCHIVIO ISTITUZIONALE DELLA RICERCA

Alma Mater Studiorum Università di Bologna Archivio istituzionale della ricerca

Fascismo e catastrofi naturali. La risposta del regime all'emergenza sismica

This is the final peer-reviewed author's accepted manuscript (postprint) of the following publication:

Published Version:

salvatore botta (2022). Fascismo e catastrofi naturali. La risposta del regime all'emergenza sismica. CONTEMPORANEA, 1, 27-53 [10.1409/102934].

Availability:

This version is available at: <https://hdl.handle.net/11585/882663> since: 2022-04-19

Published:

DOI: <http://doi.org/10.1409/102934>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>).
When citing, please refer to the published version.

(Article begins on next page)

This is the final peer-reviewed accepted manuscript of:

Salvatore Botta. “Fascismo e catastrofi naturali. La risposta del regime all'emergenza sismica”. *Contemporanea*, n.1, 2022.

<https://dx.doi.org/10.1409/102934>

The final published version is available online at:

<https://www.rivisteweb.it/doi/10.1409/102934>

Terms of use:

Some rights reserved. The terms and conditions for the reuse of this version of the manuscript are specified in the publishing policy. For all terms of use and more information see the publisher's website.

This item was downloaded from IRIS Università di Bologna (<https://cris.unibo.it/>)

When citing, please refer to the published version.

FASCISMO E CATASTROFI NATURALI. LA RISPOSTA DEL REGIME ALL'EMERGENZA SISMICA

Fascism and natural disasters. The response of the regime to the seismic emergency

The purpose of the article is to analyze, from the point of view of political history, how Italian fascism reacted to the occurrence of natural disasters, in particular earthquakes. Therefore, the legislative and technical instruments with which the Mussolini regime faced the seismic catastrophes are taken into consideration, as well as the political implications consequent to the momentary crisis determined by the emergency, both in terms of relief and reconstruction.

Fascism – earthquake - Vulture

1. Storia e terremoti

Agli esordi del Novecento, Francesco Saverio Nitti indicò nei terremoti, nella distruzione dei boschi e nell'emigrazione i principali fattori che stavano condizionando la storia della Basilicata e della Calabria¹. Riflessione da cui emerge un grande rispetto per il territorio, per la sua capacità d'influire sull'agire dell'uomo, e che può essere estesa al resto della nostra penisola, declinandola nel duplice significato di un *habitat* plasmato, nel bene e nel male, dall'azione antropica, ma anche in quello di una natura «matrigna» le cui espressioni più violente (sismi, esondazioni, eruzioni, frane, ecc.) sono in grado mettere in tensione equilibri politici e sociali².

Il saggio intende indagare proprio questo secondo aspetto, accendendo i riflettori su una fase della storia italiana nel corso della quale il fascismo si misurò con gli effetti di nuovi disastri naturali. Sebbene gli studi sul «ventennio» siano ormai corposi, il tema della risposta alle calamità da parte del regime di Mussolini non sembra, infatti, aver suscitato interesse. Un «cono d'ombra» frutto forse del fatto che la storia dell'ambiente, sebbene abbia mosso i primi passi in Italia già negli anni Sessanta del Novecento³ (sull'onda dei mutamenti prodotti dal «boom economico» all'interno del nostro fragile paesaggio nazionale⁴), ha ricevuto visibilità solo a cavallo del nuovo secolo⁵.

Non stupisce, perciò, che i disastri naturali siano entrati tardi tra i temi oggetto d'interesse non solo di sociologi, psicologi, antropologi, archeologi, economisti, ma anche degli storici⁶. E ciò

¹ Cfr. P. Bevilacqua, *Tra natura e storia. Ambiente, economie, risorse in Italia*, Roma, Donzelli, 1996, p. 73.

² In merito al «governo dell'emergenza» prodotta dalle catastrofi naturali e alle sue ricadute politiche nelle varie epoche della storia italiana mi permetto di rimandare ai miei lavori: *Politica e calamità. Il governo dell'emergenza naturale e sanitaria nell'Italia liberale (1861-1915)*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2013; *Macerie d'Italia. Storia politica di una nazione in lotta contro la natura*, Firenze-Milano, Le Monnier, 2020; *Natura imponderabile e umana imprudenza. I terremoti in Italia tra distruzione e ricostruzione*, in «Memoria e Ricerca», 2020, 2.

³ Si pensi alla ricerca di Emilio Sereni condensata nel volume *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1961. Grazie anche all'influenza che hanno avuto nel nostro paese gli *Annales* la storia agraria (per lungo tempo appiattita sulla questione urgente della bonifica) è stata poi progressivamente dirottata verso le questioni ambientali.

⁴ Cfr. *Tutela, sicurezza e governo del territorio in Italia negli anni del centro-sinistra*; Milano, Franco Angeli, 2016.

⁵ Cfr. A. Caracciolo, *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente*, Bologna, il Mulino, 1988; S. Neri Sereni, *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Roma, Carocci, 2005; G. Corona, S. Neri Sereni (a cura di), *Storia e ambiente. Città, risorse e territori nell'Italia contemporanea*, Roma, Carocci, 2007; P. Bevilacqua, *La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Roma-Bari, Laterza, 2008; S. Adorno, S. Neri Sereni (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, Bologna, il Mulino, 2009; F. Paolini, *Breve storia dell'ambiente nel Novecento*, Roma, Carocci, 2009; G. Corona, *Breve storia dell'ambiente in Italia*, Bologna, il Mulino, 2015; S. Cavazza, *Politica e ambiente in prospettiva storica: riflessioni introduttive*, «Ricerche di Storia Politica», 2018, 1.

⁶ «Paradossalmente i disastri sembrano poco rappresentati nella storia ambientale. Qualcuno ha spiegato questa

sebbene le calamità – al pari delle guerre – siano in grado di creare uno scenario di crisi, uno stato d’eccezione a cui la politica e le istituzioni devono rispondere per consentire il rapido ritorno alla «normalità»⁷. Pioniere in questo campo è stato Augusto Placanica con le sue riflessioni sviluppate a metà degli anni Ottanta sul terremoto calabro del 1783 nel più ampio contesto del «secolo dei lumi»⁸. Un interesse per le ricadute culturali e sociali delle calamità in linea con quanto auspicato negli stessi anni da Piero Bevilacqua che così si esprimeva in merito ai ritardi nell’analisi dei fenomeni sismici: «L’esclusione di questo strano *evenement* che è il terremoto dall’economia della ricerca storica, rientra nella più generale rimozione della dimensione territoriale che la storiografia ha consumato fino a poco tempo fa». Alla base di tale esito la portata locale dell’evento che unito alla sua irrazionalità e istantaneità lo rendevano poco attraente per una storiografia abituata a ragionare sulla *longue durée*⁹. Non stupisce quindi che per alcuni decenni a colmare questa «miopia» sia stata la sismologia storica, in particolare le analisi di Emanuela Guidoboni¹⁰.

Solo alla svolta del nuovo secolo i terremoti hanno conosciuto in Italia una stagione di studi in grado di superare l’approccio cronachistico alla tragedia. Un impulso in tale direzione è venuto da una ricorrenza di non poco conto: i cento anni, nel 2008, dal devastante terremoto di Messina e Reggio Calabria. Il libro di John Dickie, *Una catastrofe patriottica* – in cui l’autore analizza l’impatto di questa calamità sulla elaborazione del sentimento nazionale in un paese fragile come il nostro appena uscito dall’epopea del Risorgimento¹¹ – ha fornito una lettura dell’emergenza capace di far affiorare dalle macerie non solo la conta dei morti, ma anche le ricadute politiche¹², istituzionali, e sociali della tragedia¹³, nel breve come nel lungo periodo. Grazie anche ad altre ricerche coeve¹⁴ la riflessione storica sul rapporto tra uomo e ambiente ha cominciato così a superare uno dei limiti della ricerca sui terremoti – il fatto che le memorie della catastrofe tendono a “raffreddarsi” presto, rimanendo vive e sensibili solo per le vittime – con l’obiettivo d’inserire tale tipologia di eventi nel contesto più generale degli studi sul ruolo dello Stato nelle fasi emergenziali.

Sia nel pieno della crisi sia nel passaggio alla ricostruzione o ripartenza, tutti i tipi di catastrofe naturale causano infatti un processo di ridefinizione del rapporto tra pubblico e privato che si traduce in primo luogo nell’attribuzione di un ruolo cruciale alle istituzioni. Sono le autorità, ai

‘stranezza’, attribuendola alle deboli tracce che i disastri hanno lasciato nei paesaggi. È ovvio, infatti, che le ricostruzioni cancellino [...] le testimonianze del disastro; e non si tratta solo delle ferite materiali [...] ma anche della memoria dell’evento [...]» (M. Armiero, S. Barca, *La storia dell’ambiente. Un’introduzione*, Roma, Carocci, 2004, p. 156).

⁷ Anche le catastrofi naturali, al pari dei conflitti armati, producono effetti sul piano storico, impattando non solo sulla demografia e sull’habitat umano, ma anche sulla società e l’economia. La distruzione materiale prodotta da un terremoto è molto simile a quella prodotta nel corso della Seconda guerra mondiale dai bombardamenti aerei. Cfr. G. Gribaudi, *La memoria, i traumi, la storia. La guerra e le catastrofi del Novecento*, Roma, Viella, 2020.

⁸ Cfr. A. Placanica, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino, Einaudi, 1985.

⁹ Cfr. P. Bevilacqua, *Catastrofi, continuità, rotture nella storia del Mezzogiorno*, «Laboratorio Politico», 1981, 5-6, pp. 182-185.

¹⁰ Tra le sue opere si segnala: E. Guidoboni, G. Valensise (a cura di), *L’Italia dei disastri. Dati e riflessioni sull’impatto degli eventi naturali 1861-2013*, Bologna, Bononia University Press, 2013; E. Guidoboni, J.-P. Poirier, *Storia culturale del terremoto. Dal mondo antico a oggi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019.

¹¹ Cfr. J. Dickie, *Una catastrofe patriottica. 1908: il terremoto di Messina*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

¹² Ricadute che in alcuni contesti si sono rivelate acceleratrici di processi. Si pensi al caso del Nicaragua investito nel 1972 da un terremoto che destabilizzò la dittatura di Somoza (Cfr. P. Rosset, J. Vandermeer (eds.), *Nicaragua, Unfinished Revolution. The New Nicaragua Reader*, New York, Grove Press, 1986). Oppure, all’alluvione che colpì il subcontinente indiano nel 1970 innescando una guerra civile da cui emerse lo Stato indipendente del Bangladesh (A.K. Blood, *The Cruel Birth of Bangladesh. Memoirs of an American Diplomat*, Dhaka, University Press Ltd, 2002).

¹³ Un primo tentativo ben riuscito in tale direzione, meno noto al pubblico italiano, è quello che qualche anno prima portò alla pubblicazione di questo volume: J. Dickie, J. Foot, F.M. Snowden (a cura di), *Disastro! Disasters in Italy Since 1860. Culture, Politics, Society*, London, Palgrave Macmillan, 2002.

¹⁴ Si vedano tra gli altri: G. Boatti, *La terra trema. Messina 28 dicembre 1908. I trenta secondi che cambiarono l’Italia, non gli italiani*, Milano, Mondadori, 2004; S. Valtieri (a cura di), *8 dicembre 1908: la grande ricostruzione dopo il terremoto del 1908 nell’area dello Stretto*, Roma, Clear, 2008; L. Caminiti, *La grande diaspora. 28 dicembre 2008. La politica dei soccorsi tra carità e bilanci*, Messina, GBM, 2009; G. Campione, G. Puglisi, P. Callegari (a cura di), *La furia di Poseidon. Messina 1908 e dintorni*, Milano, Silvana, 2009; A.G. Noto, *Messina 1908. I disastri e la percezione del terrore nell’evento terremoto*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009.

vari livelli, a dover assicurare i soccorsi e i primi interventi, per poi gestire il ritorno all'ordinario, e infine predisporre soluzioni per evitare il ripetersi delle tragedie, o perlomeno per ridurne la gravità. In tale ottica si può dire che la catastrofe rappresenti una sorta di «termometro» col quale misurare lo «stato di salute» di una comunità, della sua classe dirigente, e con cui verificare il grado di preparazione della propria classe politica. Uno strumento di «diagnosi» utile in contesti liberali e democratici (si pensi alle tragedie sismiche che hanno segnato la storia d'Italia in epoca repubblicana: Belice, Friuli, Irpinia, Umbria, Abruzzo, Emilia, Basso Lazio solo per citare le più eclatanti¹⁵), ma di cui non si dovrebbe sottovalutare il «potere di disvelamento» anche in scenari «ingessati» quali quelli prodotti dai totalitarismi. Proprio il palesarsi di eventi impreveduti come le calamità può infatti far emergere limiti e vulnerabilità insiti nella visione rigidamente ideologica di regimi dispotici. E guardando all'Italia, si può affermare che all'indomani della marcia su Roma non mancarono drammatiche circostanze nel corso delle quali la natura impose al fascismo di formulare la propria risposta «in camicia nera» ai morti e alla devastazione. Con esiti non proprio confortanti (sul piano politico ed economico, come vedremo) per Mussolini, che ambiva fare dell'«efficientismo» lo strumento con cui legittimarsi, *ex post* e nei fatti, rispetto al «colpo di Stato» del 28 ottobre 1922, segnando un cambio di passo nei confronti delle precedenti esperienze di governo. Legittimazione «nell'emergenza» qui analizzata in una prospettiva *top-down* per porre al centro della riflessione le modalità con le quali le autorità centrali dello Stato fascista percepirono e reagirono alle manifestazioni «ribelli» della natura¹⁶.

2. La protezione civile in «camicia nera»

L'azione del fascismo in tema di catastrofi naturali coinvolse in primo luogo le strutture e i servizi di pronto intervento, in ciò proseguendo quell'opera di razionalizzazione avviata in epoca giolittiana che aveva portato alla nascita di una rete di osservatori geodinamici, alla mappatura sismica del territorio, al varo di norme urbanistiche in tema di cubature, altezze, uso di materiali specifici, destinate a rendere sicuri gli edifici in zone a rischio¹⁷. Più in generale: allo sviluppo di una cultura organizzativa plasmata dalla moderna ingegneria civile e sanitaria che aveva visto l'emergere dei saperi scientifici, in una pubblica amministrazione dominata dalla formazione umanistica. Cioè, al reclutamento sempre più ampio di tecnici¹⁸ (in particolare, nel corpo del

¹⁵ Sulle ricadute politiche e sociali di queste calamità segnalò: G. Russo, C. Stajano, *Terremoto. Le due Italie sulle macerie del sud*, Milano, Garzanti, 1980; G.P. Nimis, *Terre Mobili. Dal Belice al Friuli dall'Umbria all'Abruzzo*, Roma, Donzelli, 2009; A. Caporale, *Terremoti spa*, Milano, Rizzoli, 2010; F. Erban, *Il disastro. L'Aquila dopo il terremoto: le scelte e le colpe*, Roma-Bari, Laterza, 2010; G.L. Bulsei, A. Mastropaolo, *Oltre il terremoto. L'Aquila tra miracoli e scandali*, Roma, Viella, 2011; G. Caporale, *Il buco nero. La lunga tragedia dell'Aquila: dalle raccomandazioni e dalle tangenti al terremoto e agli scandali della ricostruzione*, Milano, Garzanti, 2011; P. Mieli (a cura di), *Terremoto e 30 anni di cricche*, Roma, Centro di Documentazione Giornalistica, 2011; A. Amato, A. Cerase, F. Galadini (a cura di), *Terremoti, comunicazione, diritto. Riflessioni sul processo alla "Commissione grandi rischi"*, Milano, FrancoAngeli, 2015; A. Ditta, *Belice. Il terremoto del 1968, le lotte civili, gli scandali sulla ricostruzione dell'ultima periferia d'Italia*, Formigine, Infinito Edizioni, 2018; G.I. Moscaritolo, *Memorie dal cratere. Storia sociale del terremoto in Irpinia*, Firenze, Editpress, 2020; T. Ricciardi, G. Picone, L. Fiorentino, *Il terremoto dell'Irpinia. Cronaca, storia e memoria dell'evento più catastrofico dell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2020; S. Ventura, *Storia di una ricostruzione. L'Irpinia dopo il terremoto*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2020.

¹⁶ Analisi che, sposando tale angolazione, ha per questo privilegiato carteggi e più in generale documenti conservati presso l'Archivio centrale dello Stato.

¹⁷ Cfr. S. Olivieri, *La normativa in materia di protezione civile: «novità» tra il 1865 e il 1941*, in S. Magliani e R. Ugolini (a cura di), *Dalla pubblica incolumità alla protezione civile*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2007; S. Botta, *Quando il Regno d'Italia tremava. La politica liberale alla prova del sismografo*, in G. Silei (a cura di), *Società del rischio e gestione del territorio*, Pacini, 2020.

¹⁸ Scrive a questo proposito Guido Melis: «Funzionari di tipo nuovo, dotati di una visione moderna e spregiudicata dei problemi amministrativi spesso apertamente schierati con i partiti dell'Estrema o impegnati nelle nascenti associazioni sindacali degli impiegati, divennero i migliori interpreti delle ambizioni di rinnovamento presenti nelle grandi amministrazioni tecniche dello Stato [...] La 'Rivista dei Lavori Pubblici' divenne la sede di un'elaborazione vivacissima, nella quale trovarono spazio i temi dell'applicazione delle leggi speciali, dell'urbanizzazione dei grandi centri meridionali (Napoli, soprattutto), della ricostruzione dopo i terremoti, delle grandi opere per il Sud (l'acquedotto pugliese), della costruzione e del perfezionamento della rete ferroviaria» (*Storia dell'amministrazione*

Genio civile) che continueranno a ricoprire incarichi, anche a livelli apicali, ben oltre l'età liberale¹⁹. Esito questo frutto anche del ripetersi di emergenze naturali fin quasi alle soglie del nuovo regime: nel 1919 si registrò, infatti, una violenta scossa nel Mugello (oltre cento morti, quattrocento feriti e migliaia di senzatetto)²⁰, seguita nel 1920 dal terremoto in Garfagnana e Lunigiana, ancora più devastante²¹.

Il fascismo prestò particolare attenzione al ruolo del ministero dei Lavori pubblici: per l'obiettivo dichiarato di avviare un'importante stagione di opere pubbliche e, prima ancora, per il ruolo strategico da esso storicamente rivestito nel raccordare le strutture centrali dello Stato con la periferia del Paese. Ciò indusse Mussolini a immaginare una riorganizzazione del dicastero che consentisse di superare i limiti della legislazione liberale. In particolare, di quella prodotta dopo il terremoto di Messina del 1908 e incarnata dalla L. 466/1910 sulla ricostruzione che, stando al suo promotore, il ministro Ettore Sacchi, avrebbe dovuto in prospettiva fare da volano all'apertura di molti cantieri sul territorio nazionale²². Ma già all'epoca c'era stato chi, come l'on. Cesare Nava, aveva denunciato la presenza nel bilancio del ministero di un enorme cumulo di residui indicativo del fatto che la burocrazia non appariva in grado di eseguire in tempi rapidi le opere deliberate con leggi speciali varate per affrontare emergenze non per forza riconducibili a catastrofi (vedi: opere idrauliche, viarie, di bonifica)²³.

A firmare nel 1922 la riforma del ministero dei Lavori pubblici²⁴ fu Gabriello Carnazza, entrato in parlamento nel 1919 nelle file dei «demosociali»²⁵ e poi alla guida del dicastero nel primo governo Mussolini²⁶. Alla luce di tale riforma la struttura consultiva in capo al ministero dei Lavori pubblici venne semplificata, «abolendo le varie commissioni speciali e fondendo i consessi preesistenti (commissione centrale per le sistemazioni idraulico forestali e per le bonifiche; comitato speciale per l'edilizia sismica; giunta per le opere pubbliche nelle colonie; consiglio superiore delle acque) in un solo consiglio, articolato in sezioni [...]»²⁷. Allo scopo di valorizzare la competenza territoriale la nuova normativa ridusse le direzioni generali a tre ripartendone i compiti secondo le tre grandi aree del paese (nord, centro, sud e isole) e modificò il Consiglio superiore dei Lavori Pubblici inserendovi esperti estranei all'amministrazione statale²⁸. Vero ispiratore di questo cambiamento fu Carlo Petrocchi, socialista, alto funzionario del ministero, capo di gabinetto con Ivanoe Bonomi, tra i massimi esperti di bonifica idraulica²⁹, che nel

italiana (1861-1993), Bologna, il Mulino, 1996, pp. 253-254).

¹⁹ Cfr. M. Giannetto, *Culture professionali nel Ministero dei lavori pubblici: l'ingegnere del Genio civile tra età liberale e fascismo*, «Rivista Trimestrale di Scienza dell'Amministrazione», 2002, 4.

²⁰ Cfr. S. Castanetto, M. Sebastiano, *Mugello 29 giugno 1919. Sui luoghi del terremoto*, Regione Toscana, 2004; A. Gasparrini, *Quando la terra tremò. Il terremoto del 29 giugno 1919 in Mugello*, Firenze, Polistampa, 2019.

²¹ Cfr. S. Benedetti, S. Fioravanti, *Il terremoto del 1920. Visioni e memorie delle regioni devastate*, Pro Loco Castelnuovo di Garfagnana, 2020.

²² Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Leg. XXIII, *Discussioni*, 2^a tornata del 20-12-1910.

²³ Cfr. Atti Parlamentari, Camera dei Deputati, Leg. XXIII, *Discussioni*, 2^a tornata del 19-12-1910.

²⁴ Cfr. R.d. 1809/1922.

²⁵ Il Partito Democratico Sociale Italiano fondato nell'aprile 1922, ma già *in nuce* nel primo dopoguerra, vide la collaborazione tra esponenti di sinistra dell'area liberale e del partito radicale. L. D'Angelo, *La democrazia radicale tra la prima guerra mondiale e il fascismo*, Roma, Bonacci, 1990; L. D'Angelo (a cura di), voce *Democrazia sociale*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, Tomo I, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011.

²⁶ Dopo la marcia su Roma la Democrazia sociale fu, insieme al Partito popolare, la forza maggiormente rappresentata nell'Esecutivo fascista, con due ministri (Carnazza e Colonna di Cesarò) e due sottosegretari (Bonardi e Lissia). Nel dicembre 1923 Carnazza lasciò i demosociali per aderire al fascismo e nel febbraio 1924 divenne membro del Gran Consiglio del Fascismo.

²⁷ G. Melis, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo. Burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1988, p. 115.

²⁸ Cfr. S. Sepe, *Amministrazione e storia. Problemi della evoluzione degli apparati statali dall'Unità ai nostri giorni*, Rimini, Maggioli, 1995, p. 222; G. Astuto, *L'amministrazione italiana. Dal centralismo al federalismo amministrativo*, Roma, Carocci, 2009, p. 201.

²⁹ «Petrocchi è infatti sostanzialmente un 'tecnocrate', con un passato democratico e persino socialista [...] e con una larga e significativa esperienza maturata soprattutto nel campo delle bonifiche: il suo incontro con il fascismo

ridefinire il ruolo delle direzioni generali immaginò non solo di rendere più moderna ed efficiente l'amministrazione dei Lavori pubblici sottraendola ai fumosi ingranaggi della burocrazia³⁰, ma anche di accrescere l'attenzione dello Stato per il Mezzogiorno³¹.

Il ruolo del ministero dei Lavori pubblici nella gestione delle calamità venne ribadito dalla L. 473/1925: il soccorso alle popolazioni era affidato al dicastero e al suo braccio operativo, il Genio civile³², con il concorso delle strutture sanitarie. Il R.d. 2389/1926 formalizzò l'organizzazione degli interventi in emergenza, mantenendo al ministero dei Lavori Pubblici (l'unico dotato di personale e mezzi) il potere di coordinare l'opera delle altre amministrazioni (Interno, Guerra, Marina Militare, Aeronautica, Comunicazioni, Finanze), di altre associazioni ed enti (vedi la Milizia volontaria per la sicurezza nazionale), delle Ferrovie, della Croce rossa³³ e dei pompieri comunali. Il decreto stabiliva, inoltre, che ogni provincia e comune fosse fornito di Pronto soccorso. La legge di conversione affidò ai prefetti il compito di attuare tale azione di coordinamento, dando loro il potere di gestire gli interventi necessari al verificarsi di un evento calamitoso: poteri che cessavano quando il Ministro, o un suo sottosegretario, assumevano sul posto la direzione delle operazioni.

Il decreto del 1926 si occupava anche di prevenzione stabilendo che le amministrazioni locali aggiornassero l'elenco del personale di pronto soccorso (medici e tecnici) e del materiale di pronto intervento (strutture sanitarie e di ricovero, automezzi, depositi di carburante e di materiali edili stivati in depositi lungo la rete ferroviaria nazionale) e comunicassero tali elenchi all'Ispettorato per i servizi speciali presso il ministero dei Lavori pubblici, alla Direzione generale di Sanità pubblica presso il ministero dell'Interno e ai prefetti delle rispettive province. Lo stesso decreto prevedeva fosse predisposto un «treno di soccorso» dal quale il ministro coordinava gli interventi, forte anche di un apparato telegrafico che permetteva di superare uno dei problemi più angosciosi emersi nei decenni precedenti: l'interruzione delle comunicazioni con Roma³⁴. Utilizzato per la prima volta in occasione del terremoto nel Vulture del 1930 il treno comprendeva una vettura per le trasmissioni radio, un vagone medico, due vagoni di materiale sanitario e tende, uno destinato

(prenderà la tessera del PNF soltanto nel 1933) va dunque interpretato come il naturale portato di quelle 'affinità elettive' che avvicinano, nei primi anni Venti (poi, come si vedrà, subentrerà una fase di reciproco distacco), l'élite dei tecnocrati di Stato ad un fascismo in questi primi anni incline a valorizzare 'le competenze' e preoccupato di integrare nelle sue file i settori più moderni della classe dirigente del Paese» (G. Melis, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo*, cit., p. 111). Ancora su figure apicali come quella di Carlo Petrocchi (Meuccio Ruini, Cesare Cagli, Ernesto Cappellina, Carlo Marzollo, Luigi Pintor, Tito Livio Mesina) Melis specifica: «[...] essi interpretarono, ognuno secondo le sue caratteristiche professionali e la sua cultura, un copione riformista sostanzialmente unitario, dalle non invisibili matrici nittiane e comunque radicato nei modelli di intervento pubblico del primo quindicennio del secolo» (G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, Bologna, il Mulino, 2018, p. 102).

³⁰ C. Petrocchi, *Le mie battaglie burocratiche*, prefazione al suo volume, *La politica dei lavori pubblici*, Roma, Rivista Acque e Trasporti, 1926, pp. XX-XXI). In merito al suo pensiero si veda C. Petrocchi, *Il trionfo della burocrazia della cifra*, in S. Cassese (a cura di), *L'amministrazione pubblica in Italia*, Bologna, il Mulino, 1974.

³¹ In base a questo nuovo modello il coordinamento tra centro e periferia si sarebbe realizzato attraverso la presenza diretta dell'amministrazione periferica del ministero nelle province del Sud al fine di sostituirsi alla mediazione di un notabilato locale ancora lontano dall'essere fascistizzato. Scrive a questo proposito Guido Melis: «La questione meridionale - avrebbe poi spiegato lo stesso Petrocchi - è stata spesso interpretata come 'essenzialmente questione d'imposte, di libertà commerciale e di tariffa doganale'; questo primo fascismo, invece, affida soprattutto ad una vistosa politica delle opere pubbliche il compito di conquistare al nuovo regime il consenso delle province meridionali, strappandole così all'influenza elettorale dei gruppi dirigenti liberaldemocratici (*Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo*, cit., p. 113). Si veda dello stesso autore: *Società senza Stato? Per uno studio delle amministrazioni periferiche tra età liberale e periodo fascista*, «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», 1988, 4, p. 97.

³² Il Genio Civile fu riorganizzato in epoca fascista con un duplice scopo: aumentare l'intervento dello Stato e dei suoi organi centrali nel campo delle opere pubbliche (edilizia popolare e viabilità) e sollevarlo da compiti operativi attraverso enti autonomi capaci di svolgere funzioni statali che esigevano elasticità amministrativa e celerità esecutiva. Cfr. G. Barone, *Politica economica e istituzioni. Il ministero dei Lavori pubblici. 1922-1925*, «Italia contemporanea», 1983, 151-152.

³³ Ad essa si affiancò la Croce verde, costituita in ente morale con R.d. 471/1926.

³⁴ Cfr. E. Boschi, F. Bordieri, *Terremoti d'Italia. Il rischio sismico, l'allarme degli scienziati, l'indifferenza del potere*, Milano, Dalai Editore, 1998, pp. 117-118.

alle autorità, due per i reparti dei carabinieri e un carro attrezzi³⁵. Lo sviluppo di tale normativa fece dell'Italia una realtà all'avanguardia, tanto da renderla punto di riferimento per l'Unione internazionale di soccorso, creata a Ginevra nel 1927³⁶.

Il governo Mussolini si mosse anche sul fronte della ricostruzione post-calamità. Le prime norme emanate dal regime erano contenute nel R.d. 2089/1924 che modificava quelle tecniche e igieniche del T.u. del 1917, senza però segnare un cambiamento significativo rispetto alla legislazione precedente. Degna di nota la concessione di contributi per la ricostruzione in base al reddito e dietro presentazione di un certificato del Genio civile attestante la corretta esecuzione delle opere e la congruità delle cifre investite. Significativo anche quanto introdotto con R.d. 431/1927 in materia di edilizia antisismica: furono create due categorie di zone che tenevano conto della loro natura geologica e del loro grado di sismicità. Un'attenzione per le norme tecniche ripresa con R.d. 682/1930 varato solo due mesi prima del terremoto irpino. Il decreto stabiliva che i fabbricati fossero costruiti con un centro di gravità basso, fondamenta unite saldamente al suolo e intelaiature dei muri per resistere alle vibrazioni. Fu così scartato il modello giapponese che prevedeva di separare gli edifici dal suolo con cuscinetti in grado di assorbire le onde sismiche³⁷. Vennero, invece, imposti limiti di altezza e al numero di piani edificabili.

Per quanto riguarda la gestione dell'emergenza dal punto di vista del coordinamento e della semplificazione amministrativa, nel 1924 fu creata presso il ministero dei Lavori Pubblici la Direzione generale dei servizi speciali³⁸ con il compito di operare in modo sollecito alla ricostruzione delle zone terremotate. Con D.m. 15.12.1927 furono approvate, invece, le norme applicative del R.d. n. 2389 sui servizi di pronto soccorso in caso di disastri tellurici o di altra natura. Un provvedimento la cui innovatività ispirò la nascita a livello internazionale della citata Unione internazionale di soccorso. Ai sensi dell'art. 13 del decreto citato spettava al ministro dei Lavori pubblici la direzione e il coordinamento dei servizi di salvataggio, di soccorso, di demolizione e puntellamento dei fabbricati, di polizia mortuaria, di conservazione e di recupero di valori e di cose, di attendamento, di ricovero provvisorio, di vettovagliamento e di tutela igienica della popolazione e del personale inviato a fornire aiuti, di assistenza ai minorenni, orfani e abbandonati e agli incapaci in genere, di disciplina delle comunicazioni e trasporti nelle zone colpite, di allestimento delle installazioni provvisorie per gli uffici pubblici e per le necessità della giustizia e del culto, di riavvio degli organi locali al fine di preparare il ritorno alle normali condizioni della vita civile. Inoltre, alla diretta dipendenza del ministero era posto un ufficio informazioni con il compito di raccogliere gli elenchi giornalieri dei morti e feriti estratti dalle macerie e qualunque informazione necessaria ai bisogni materiali e morali della popolazione³⁹. La legge prevedeva analoghi compiti per i sindaci, in riferimento al territorio comunale: appena venuti a conoscenza dell'evento, dovevano inviare sul luogo i pompieri e il personale a loro disposizione, dandone notizia al prefetto⁴⁰. L'attività di prevenzione venne invece rafforzata dalla L. 154/1935, che imponeva all'Ufficio centrale di meteorologia e geodinamica di Roma, agli Osservatori geodinamici e alle autorità locali di segnalare al ministero scosse superiori al VI-VII

³⁵ Sull'attrezzatura messa in campo dal regime: A. Di Crollanza, *La ricostruzione dei paesi terremotati*, «Gerarchia. Rassegna mensile della rivoluzione fascista», 1930, 10, pp. 998 e ss.

³⁶ Nel corso della X Conferenza Internazionale della CRI (Ginevra, 1921) il sen. Giovanni Ciralo propose che gli Stati destinassero parte delle proprie finanze a un «esercito di soccorso» alle popolazioni coinvolte in emergenze civili e naturali. La proposta, approvata all'unanimità, portò nel luglio del 1927 alla firma dello statuto dell'Unione Internazionale di Soccorso. G. Ciralo, *L'Unione Internazionale di Soccorso*, Roma, 1934; M.G. de Rossi, *L'Unione internazionale di soccorso nella convenzione di Ginevra del 1927 e nella nuova organizzazione internazionale*, Roma, 1945; M. Furiozzi, *Giovanni Ciralo e l'Unione Internazionale di Soccorso*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2012.

³⁷ Negli stessi anni in cui il fascismo prese il potere in Italia, il Giappone fu colpito da un sisma che devastò la pianura del Kantō (1923). G. Clancey, *Earthquake Nation. The Cultural Politics of Japanese Seismicity, 1868-1930*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 2006.

³⁸ Cfr. R.d. 1477/1924.

³⁹ Sugli sviluppi normativi in epoca fascista: A. Varanese, voce: *Calamità pubbliche*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. V, Milano, Giuffrè, 1959, pp. 792 e ss.

⁴⁰ Cfr. P. Padoin, *La protezione civile in Italia*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1988, p. 13.

grado della scala Mercalli.

Nella seconda metà degli anni Trenta giunse a compimento anche la razionalizzazione dell'opera dei pompieri, iniziata all'indomani del terremoto di Messina e Reggio del 1908, con la nascita del primo corpo nazionale dei vigili del fuoco. Con R.d. 2472/1935 fu centralizzato il servizio antincendio e i pompieri, passati sotto la direzione dello Stato, vennero strutturati in un corpo nazionale, costituito da un Ispettore centrale, con funzioni di organizzazione e coordinamento, e in corpi provinciali, con sedi nelle province e nei principali comuni, dipendenti direttamente dal ministero dell'Interno⁴¹.

La messa a punto di strutture e strumenti finalizzati alla protezione civile avviata in epoca liberale non subì quindi battute d'arresto con l'avvento del fascismo. Tuttavia, Mussolini anche in questo campo volle attestare l'efficienza dello Stato «in camicia nera» con una pianificazione ancora più rigida e articolata dell'intervento pubblico. In ciò favorito dallo sviluppo scientifico, come attesta il coinvolgimento per legge nei soccorsi di uno dei simboli del progresso e dell'ardimento fascisti, la regia aeronautica⁴², alla quale venne assegnato il compito di svolgere ricognizioni planimetriche nelle zone interessate dalle calamità⁴³.

3. Disastri e ordine pubblico

Banco di prova per questo ritrovato della tecnica fu il terremoto del Vulture⁴⁴, catastrofe che coinvolse le comunità al confine tra Basilicata, Campania e Puglia. La notte del 23 luglio 1930, una violenta scossa colpì l'Alta Irpinia. Tragico il bilancio: 1425 le vittime, oltre 10mila i feriti, 100mila i senzatetto, 5mila le case distrutte, 35mila quelle lesionate⁴⁵. Tre i centri distrutti: Monteverde, Lacedonia, Aquilonia. I centri di Melfi e Rionero risultarono in gran parte danneggiati. La catastrofe coinvolse un'area profondamente depressa: scarse e di poco valore le colture, fatiscenti e malsane le case colpite dal sisma. Nei giorni dell'emergenza il regime cercò di contrapporre a tale arretratezza la propria efficace risposta: «L'opera di soccorso nelle zone colpite dal terremoto si svolge con la massima rapidità e seguendo un criterio unitario di organizzazione. In questi giorni sono stati sperimentati, nella loro pratica utilità e in tutta la loro efficienza, i servizi di pronto soccorso in occasione di pubbliche calamità, istituiti dal governo fascista con il D.l. 9 dicembre 1926»⁴⁶. Gli strumenti tecnologici messi in campo segnarono l'innovativo approccio del fascismo alle calamità: «Al ministero dell'Aeronautica in giornata sono pervenuti i primi rapporti sui voli effettuati su varie zone danneggiate. Gli apparecchi hanno volato particolarmente sulla Campania e sui centri isolati che, per le interruzioni delle comunicazioni, non avevano potuto significare l'entità dei danni subiti, né il numero delle eventuali vittime»⁴⁷.

Alle prime ore del mattino, Mussolini incaricò il sen. Filippo Cremonesi, presidente della Croce rossa italiana, di gestire sul posto l'opera di soccorso⁴⁸. Con lui partì anche l'on. Antonio Leoni, sottosegretario ai Lavori Pubblici, in attesa del rientro a Roma del ministro Araldo Di Crollalanza,

⁴¹ Il R.d. 27.2.1939, convertito nella L. 960/1939, abolì invece tutti i vari servizi pompieristici locali e le relative coordinazioni nazionali, nonché le varie organizzazioni provinciali.

⁴² Cfr. E. Lehmann, *Le ali del potere. La propaganda aeronautica nell'Italia fascista*, Torino, UTET, 2010.

⁴³ Cfr. M. Furiozzi, *La protezione civile in Italia e all'estero. Storia e organizzazione*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 2010, pp. 22-23.

⁴⁴ Cfr. *La mirabile opera dell'Esercito e della Milizia*, «il Resto del Carlino», 26-7-1930.

⁴⁵ Cfr. M. Giro, *Il terremoto del Vulture del 1930: la condotta economica e politica del regime fascista*, «Storia contemporanea», 1985, 4; F. Barra, *Fascismo e terremoto. Il regime ed il sisma del 23 luglio 1930*, «Rassegna Storica Irpina», 1991, 3-4; S. Castenetto e M. Sebastiano (a cura di), *Il terremoto del Vulture: 23 luglio 1930 VIII dell'Era fascista. L'evento sismico dell'Alta Irpinia raccontato attraverso le cronache, le immagini e i documenti dell'epoca*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 2002.

⁴⁶ *Il perfetto funzionamento dei servizi di soccorso*, «Corriere della Sera», 26-7-1930.

⁴⁷ *Voli di osservazione sulle terre danneggiate*, «Corriere della Sera», 24-7-1930.

⁴⁸ *Sugli aiuti sanitari: Il disastro tellurico della zona del Vulture*, «Il Policlinico. Periodico di medicina, chirurgia e igiene», 1930, 52.

che inviò immediatamente ispettori del Genio Civile nei luoghi colpiti⁴⁹.

In base alle leggi in materia di calamità naturali del 1926-27 e 1930⁵⁰ i prefetti assunsero la guida dei soccorsi. Loro prima preoccupazione: mantenere l'ordine pubblico. Per questo sollecitarono l'invio, insieme ai militari, di agenti di pubblica sicurezza e carabinieri. Ne arrivarono da Avellino, Potenza, Foggia. I prefetti cercheranno di ritardare la loro partenza anche a emergenza rientrata; scelta questa frutto non tanto dell'indole «occhiuta» del regime, ma della recessione internazionale di fine anni Venti: calo delle esportazioni alimentari e crisi dell'industria che spingeva i disoccupati verso un'agricoltura già in evidente affanno. A risentire della crisi erano le regioni meridionali più povere, come l'Irpinia e la Basilicata che ora dovevano fare i conti anche con gli effetti drammatici del terremoto. Da qui il pericolo di una *escalation* delle proteste (non politiche, ma economiche) che il fascismo non poteva certo tollerare.

Il podestà di Ariano a due giorni dal sisma telegrafava al ministro dell'Interno: «ventimila persone prive di viveri da due giorni popolazione eccitata situazione aggravasi urge sussistenza sopraluogo nessun altro mezzo adatto. Prego cortesi assicurazioni». Ma il prefetto di Avellino, Francesco Vicedomini, e il sottosegretario ai Lavori Pubblici, Antonio Leoni, che monitoravano l'emergenza a Rocchetta S. Antonio sul treno di soccorso, smentirono il podestà sostenendo che in quella frazione erano subito giunti i soldati⁵¹ e che la situazione non appariva così grave: «Podestà comune Ariano Irpino [...] ha dimostrato in queste difficili e tristi giornate et dimostra tuttora assoluta incapacità et persistente incomprensione dei doveri del suo ufficio stop. Particolarmente nei primi giorni del disastro esagerandone le proporzioni et segnalando notizie non conformi al vero ha tentato fuorviare le Autorità preposte alla direzione dei servizi di pronto soccorso [...]»⁵².

Sta di fatto che, nonostante la diffida, il podestà continuò nelle proprie denunce. Ma le autorità, intendendo esibire quanto fosse perfetta la macchina dei soccorsi⁵³, con D.M. del 3 agosto 1930 rimossero il funzionario ribelle accusandolo di aver turbato i soccorsi con informazioni distorte sulle proporzioni del disastro⁵⁴. Al contempo, la stampa di regime non poté non “storcere il naso” di fronte al “protagonismo” di tanti “capetti” desiderosi di mettersi in mostra al cospetto del duce. Si legge sul «Corriere dell'Irpinia» del 2 agosto in merito alla «falange di autosoffietti» che tentavano di “farsi belli” per la stampa: «Possibile con non si abbia la forza di soffocare la miseriola della vanità personale di fronte alla drammaticità di lutti così spaventosi? Possibile che si dimentichi come il più bello, il più nobile, il più prezioso fra tutti gli eroismi sia quello ignorato e sottratto quindi alla pronta ricompensa delle lodi? Ma chi va in cerca di lodi, chi baratta il proprio zelo per l'offa di un soffierto, si stia a casa e farà meglio. Lo sciacallismo è insulto alla sventura».

Ad Ariano i morti furono percentualmente pochi, ma la parte bassa del paese franò costringendo

⁴⁹ Cfr. *Quattro comandi di zona per la distribuzione dei soccorsi*, «Gazzetta dell'Emilia», 25-7-1930.

⁵⁰ Cfr. G. Falchero, *La legislazione sui terremoti*, Roma, 1933.

⁵¹ Grande attenzione fu posta all'opera degli uomini in divisa che dovranno poi sostenere la politica coloniale e di potenza del fascismo. Un vero “battesimo del fuoco” quello dei terremoti destinato a esaltare il ruolo dei soldati. Cfr. *La mirabile opera dell'Esercito e della Milizia*, «il Resto del Carlino», 26-7-1930.

⁵² Cfr. Archivio Centrale dello Stato (da ora ACS), Ministero dell'Interno (da ora MI), Ufficio Cifra (da ora UC), 1930, *Telegrammi (da ora T.)* 35257, 36402, 3523.

⁵³ Scrisse Di Crollanza in uno dei suoi rapporti al Duce: «Il lavoro di disseppellimento dei cadaveri è quasi al termine. Bene avviata è l'opera di puntellamento e di demolizione di case pericolanti. Quasi ultimata è da considerarsi la distribuzione delle tende nelle zone gravemente colpite. Regolari e abbondanti si manifestano le distribuzioni dei viveri e degli altri generi di conforto» (*Un altro rapporto al Duce del ministro di Crollanza*, «Corriere della Sera», 28-7-1930).

⁵⁴ I problemi con un apparato amministrativo non “fidelizzato” erano emersi anche all'indomani del disastro del Gleno (1923), quando il cedimento di una diga aveva cancellato interi borghi. Di fronte ai ritardi nella ricostruzione il gerarca Farinacci si era infatti espresso in questi termini: «Oggi vediamo che la burocrazia serve più gli avversari che non il Governo Fascista e ciò perché in essa sono i protetti dei vari Nitti, Bonomi, Giolitti e Salandra. Quando avvenne il disastro del Gleno il Governo stanziò 60 milioni per i danneggiati. Ma le pratiche devono avere ancora il loro svolgimento e gli interessati si scagliano contro di noi» (R. Farinacci, *Un periodo aureo del Partito Nazionale Fascista. Raccolta di discorsi e dichiarazioni*, Foligno, Campitelli Editore, 1927, p. 32).

gli abitanti alla fuga. Che lo scenario fosse tragico lo conferma l'interessamento della massima carica del PNF, Augusto Turati, il quale avvertì il sottosegretario agli Interni, Leandro Arpinati, dei soccorsi insufficienti nel comune di Montecalvo⁵⁵. Alla sua voce si aggiunse quella di quattro deputati irpini che il 28 luglio inviarono un messaggio a Mussolini per denunciare le condizioni dei senzatetto della provincia di Avellino⁵⁶, un dato che il regime non farà mai comparire sulla stampa. Alla disperazione crescente tra i terremotati di Sant'Arcangelo Trimonte, di Cervinara, di Sossio Baronia⁵⁷, il ministro di Crollalanza replicava citando le impressioni confortanti del prefetto sulla celerità degli aiuti. «il mattino d'Italia», foglio di Buenos Aires, del 27 luglio 1930 pubblicò il rapporto del ministro al duce nel quale, a proposito dei sopralluoghi svolti nei comuni di Aquilonia, Lacedonia e Bisaccia, si legge: «È mia impressione che i servizi di pronto soccorso e le impostazioni degli accertamenti tecnici per la ricostruzione vadano, pure attraverso difficoltà, sempre più perfezionandosi. Autorità, militi, militari, fascisti, tecnici, sanitari, prodigansi in uno slancio di vera abnegazione».

Nella provincia di Potenza non si segnalano molte proteste, ma appare comunque significativa la contestazione pubblica alle autorità consumatasi il 25 luglio a Rionero in Vulture che portò alle dimissioni del commissario prefettizio console Remo Torraca⁵⁸. Dimissioni subito ritirate alla luce del miglioramento della situazione nel comune⁵⁹. L'«incidente» sebbene circoscritto mise però in fibrillazione il Governo: il sottosegretario Leoni venne fischiato, mentre il prefetto non riuscì né a prevenire né a contenere il dissenso⁶⁰. Fatto sta che di questa vicenda non si fece cenno sui giornali. Il 29 luglio, dopo aver elogiato la popolazione per il contegno mostrato innanzi alla sciagura, il Governo decise di stanziare 100 milioni di lire per la ricostruzione⁶¹. E allo scopo di garantire che avvenisse nel più breve tempo possibile Crollalanza e il suo sottosegretario furono invitati a restare sui luoghi della tragedia.

Lo slancio «efficientista» del regime spinse inoltre il Governo a promettere la costruzione in pochi mesi di casette antisismiche senza passare per il dispendioso sistema delle baracche provvisorie: basamento in calcestruzzo, muri dotati di ingabbiature in cemento armato, uso di mattoni pieni, tetti con struttura non spingente⁶². Ma la popolazione – denunciò il prefetto di Potenza, Giovanni Oriolo – nutriva dubbi sull'esito di tale scelta, così come sulla cifra stanziata⁶³. Mussolini, non a caso, fu destinatario di una fitta corrispondenza da parte di cittadini che chiedevano di beneficiare di un finanziamento o che lamentavano ritardi negli aiuti e nella riedificazione. I terremotati sollecitavano l'intervento dell'«uomo della provvidenza» affinché venissero superati gli ostacoli frapposti dai suoi «inadeguati» sottoposti: «Invocando l'alto intervento della E.V. [i sottoscritti] hanno sicura fiducia che sian tolte le sperequazioni e mitigati gli opportuni rigori, inevitabili in provvedimenti così vasto, ma che ostacolano e forse impedirebbero il compimento dell'opera santa e gloriosa della ricostruzione delle zone terremotate che il Regime assume a suo onore»⁶⁴.

I danni nella sola provincia di Potenza ammontavano a 92 milioni di lire⁶⁵. Senza contare che, come accadrà all'indomani del sisma in Irpinia del 1980, c'erano oltre tremila senzatetto in attesa di aiuti. A favore dell'ex capitale del regno borbonico e dei comuni limitrofi (compresi quelli del

⁵⁵ Cfr. ACS, MI, UC, 1930, T. 35939.

⁵⁶ Cfr. Ivi, T. 36264.

⁵⁷ Cfr. Ivi, T. 37392, 22162, 39230.

⁵⁸ Cfr. Ivi, T. 35474.

⁵⁹ Cfr. Ivi, T. 35896.

⁶⁰ Cfr. Ivi, T. 36378.

⁶¹ B. Mussolini, *Opera Omnia: Dagli accordi del Laterano al dodicesimo anniversario della fondazione dei fasci (12 febbraio 1929-23 marzo 1931)*, a cura di E. Susmel e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1958, p. 254. Si veda anche: R.d. 1065/1930, art. 11.

⁶² Circa la loro edificazione e i nuovi piani regolatori si veda: F.T. Gizzi, N. Masini, M.R. Potenza, C. Zotta, *La risposta istituzionale all'evento: modalità, tempi ed aspetti economici*, in F.T. Gizzi, N. Masini (a cura di), *Dalle fonti all'evento. Percorsi, strumenti e metodi per l'analisi del terremoto del 23 luglio 1930 nell'area del Vulture*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 2011.

⁶³ Cfr. Ministero dei Lavori Pubblici, *Relazione delle Opere Pubbliche negli anni 1922-1932*, Roma, 1934.

⁶⁴ ACS, Fondo PCM, f 3/2-3, 1931.

⁶⁵ Cfr. ACS, MI, UC, T. 36716.

salernitano) venne approvato il R.d. 1579/1930 che, tra l'altro, autorizzava il Banco di Napoli a concedere mutui fino a 50 milioni per i lavori di riparazione o ricostruzione, con il concorso dello Stato nel pagamento degli interessi. Analoga la scelta per l'Istituto delle Case Popolari di Napoli che fu autorizzato a contrarre mutui fino a 20 milioni allo scopo di sviluppare un proprio programma edilizio, con l'intervento dello Stato a copertura parziale degli interessi. Infine, venne fissata una spesa di 30 milioni per il restauro di edifici pubblici e per la concessione di sussidi a enti pubblici e privati. A questo, seguirono altri provvedimenti destinati a incrementare le somme della ricostruzione. Si segnala, in particolare, il R.d. 328/1934 con cui furono sveltite le procedure per le domande di contributi e mutui a favore dei danneggiati. Il decreto venne pubblicato, non a caso, dopo che l'Italia aveva dovuto affrontare non solo il sisma del Vulture, ma anche quello della Majella (1933). Il concatenarsi di queste tragedie indusse il regime a riformare la legislazione sulle calamità con la L. 454/1935 che concentrava presso il ministero dei Lavori pubblici tutte le attività volte a garantire in modo rapido ai terremotati il conseguimento dei benefici loro accordati.

Convinto dell'inefficienza mostrata dai governi liberali all'indomani del terremoto di Messina del 1908 il fascismo immaginò, affidandosi alla «gagliarda capacità di ripresa di quelle italiche popolazioni», di poter consegnare le casette antisismiche⁶⁶ entro l'ottobre del 1930, ma difficoltà tecniche e gli alti costi dei materiali lo resero impossibile. Lo stesso Mussolini fu costretto a ordinare la costruzione di almeno mille baracche⁶⁷, mentre gli sfollati venivano ospitati in tendopoli inadeguate. La vita nelle tende era dura anche per le pessime condizioni igieniche: a risentirne soprattutto i bambini (tra cui molti orfani) e le donne incinte. L'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, fiore all'occhiello del regime, non poteva certo stare a guardare. Così il 26 luglio venne inviato sui luoghi della tragedia il prof. Guido D'Ormea, vicedirettore dell'ONMI, per approntare le misure necessarie a soccorrere i fanciulli. A questo scopo sorse un centro di accoglienza ad Avellino. Per le gestanti vennero invece creati cinque nuclei assistenziali nella zona terremotata allo scopo di non allontanarle dalla propria terra, dai propri campi. Oltre alla tutela delle giovani generazioni, obiettivo del regime era quello della «colonizzazione interna»⁶⁸. Una politica che il sisma rischiava di minare a causa dello spopolamento delle aree colpite dal sisma: «[...] il far nascere i bambini lontano dal suolo di origine portava come conseguenza di arrestare ai fini dell'anagrafe, ogni vita nei paesi e l'allontanamento poteva favorire [...] il disamore per i campi»⁶⁹.

Ma gli effetti del terremoto erano tali che le strategie del regime fallirono quasi subito. Le donne in gravidanza vennero radunate in un centro a Sant'Angelo dei Lombardi per poi essere portate a Napoli, mentre i fanciulli furono ospitati in varie parti d'Italia. Nella confusione le autorità presero in carico non solo gli orfani, ma anche bambini semplicemente smarriti dai genitori nelle ore convulse della tragedia. Scriveva l'Ispettore generale medico comm. Guglielmo Crisafulli⁷⁰ che coordinava l'attività dei sanitari chiamati a prestare soccorso: «Quel che ci addolora è di vedere

⁶⁶ Sulla struttura delle «casette asismiche»: INGV, *Catalogo dei forti terremoti in Italia (461 a.C.-1997 d.C.) e nell'area mediterranea (760 a.c.-1500 d.c.)*, in <http://storing.ingv.it/cfti4med/quakes/30013.html>.

⁶⁷ Si legge in un telegramma del 4-9-1930 inviato dal Duce a Crollalanza: «Passano i giorni et ormai mesi et mesi ansia cresce constatando che a tutt'oggi non una sola famiglia dico una di quelle attendate ha potuto trovare ricovero nelle casette il cui formato, tra parentesi, est troppo modesto per contenere le prolifiche famiglie di quella zona stop sono venuto nella determinazione di affidare al Genio Militare la immediata costruzione di mille baracche visto che non c'è più un solo minuto di tempo da perdere et visto soprattutto che le costruzioni in muratura procedono con una lentezza degna di altri tempi» (ACS, *Autografi del duce*, scatola 14, 1930).

⁶⁸ Nel 1926 il fascismo avviò una politica demografica e migratoria ostile, da un lato, all'espatrio degli italiani, dall'altro, all'inurbamento nelle grandi città fonte di corruzione. A questo scopo Mussolini sfruttò un altro progetto a lui molto caro, la bonifica integrale, che doveva portare al recupero di vasti terreni non coltivabili (emblematico il caso delle paludi Pontine) grazie anche all'opera di contadini spostati da una provincia all'altra della penisola. Cfr. A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 1976; S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

⁶⁹ «Maternità e Infanzia», 1930, 9.

⁷⁰ Sulla sua figura: G. Donelli, V. Di Carlo, *La sanità pubblica italiana negli anni a cavallo della Prima guerra mondiale*, Roma, Armando Editore, 2016, pp. 435-436.

con quanta leggerezza si dica ovunque che la sistemazione delle popolazioni colpite sia stata ormai definita: ciò non è. E come con tanta leggerezza si strappino dai loro parenti e dai loro paesi dei bambini per mandarli in tutte le regioni d'Italia come prove tangibili di una filantropia, che molto spesso non nasconde niente altro che un deplorabile esibizionismo»⁷¹.

Anche i presidi sanitari sorsero in ritardo, tanto che lo stesso Crisafulli fu costretto a chiedere l'invio di padiglioni Docker per contrastare la possibile diffusione di malattie infettive⁷². Ma la chiusura dell'emergenza appariva lontana: il prefetto di Potenza Giovanni Oriolo riferì che i tecnici, di fronte alle precarie condizioni delle tendopoli, premevano per far rientrare almeno una parte degli sfollati nelle case danneggiate⁷³. Ai primi di ottobre Leandro Arpinati visitò in incognito i paesi del sisma riportandone una impressione non buona⁷⁴, tanto che al suo ritorno Mussolini sollecitò i prefetti per sapere quante fossero effettivamente le persone che vivevano nelle tende. La cifra totale ricavabile dalle relazioni prefettizie risultò tuttavia molto inferiore rispetto a quella indicata all'indomani della tragedia (circa 7mila rispetto alle 100mila iniziali), ma solo perché molti terremotati a causa del maltempo erano stati spinti a cercare un riparo di fortuna pur di non rimanere in balia di una fragile tenda⁷⁵.

Eppure il 7 agosto venne dichiarata la fine dell'emergenza. Una scelta precipitosa, frutto della volontà di provare all'opinione pubblica che il Governo era capace di agire in breve tempo per il ritorno alla normalità. Così non fu, ma per far credere questo la visita della delegazione della Croce Rossa Internazionale venne «pilotata». Si voleva mostrare il lato «efficiente» del regime, come dimostrano le istruzioni inviate dal ministero dell'Interno alle autorità locali: «Est ovvio che interessa governo che impressione riportata sia la più favorevole possibile e pertanto E.V. vorrà fare in modo che siano visitate località ove meglio funzionano servizi pubblici et di soccorso et dove organizzazione assistenza e ricoveri est meglio attrezzata [...] V.E. est anche autorizzata disporre [...] concessione sussidi a famiglie bisognose località visitande da detta Commissione [...] evitando che venga troppo a diretto contatto con popolazioni sinistrate»⁷⁶.

4. Terremoto e opinione pubblica

Precauzioni vennero prese anche nei confronti dei giornali a cui il capo ufficio stampa del duce, Lando Ferretti, inviò precise disposizioni affinché le redazioni limitassero la cronaca sul sisma, non mobilitassero inviati speciali, non pubblicassero edizioni straordinarie e titoli roboanti⁷⁷. Si legge, a questo proposito, in un suo telegramma indirizzato ai prefetti il 23 luglio 1930: «Urge, disporre perché stampa dimostri senso di responsabilità limitando cronaca terremoto stanotte non accrescendo con descrizioni ad effetto luttuose conseguenze sciagura. Sono anche assolutamente vietate edizioni straordinarie». E ancora: «Pregasi disporre perché titoli e cronaca sciagura non oltrepassino tre colonne e rispecchino calamità sue reali proporzioni che sono notevole gravità ma non possono certo turbare vita italiana»⁷⁸. Simile il tono usato dal ministro dei Lavori Pubblici: «D'ordine S.E. Capo Governo non devono essere date notizie riguardanti terremoto ai giornalisti ai quali invece le notizie stesse saranno fornite a mezzo comunicati ufficiali compilati Capo Governo»⁷⁹. Queste prescrizioni non impedirono però che le polemiche a mezzo stampa venissero tacitate. Si legge, infatti, sul «Corriere dell'Irpinia» del 26 luglio 1930: «Un fremito d'indignazione

⁷¹ ACS, Presidenza del Consiglio dei ministri, Gabinetto, Atti 28-30, fasc. 3.2.3. 11913.

⁷² Cfr. ACS, MI, UC, 1930, T. 42918.

⁷³ Cfr. Ivi, T. 47124.

⁷⁴ Cfr. Ivi, T.40434, 50647.

⁷⁵ Cfr. Ivi, T. 51066, 51124.

⁷⁶ Cfr. Ivi, T. 22617.

⁷⁷ Cfr. Ivi, T. 20354, 20379, 20485. «Dalle pagine de 'Il Popolo d'Italia' in un articolo intitolato *Fatti non parole*, Arnaldo Mussolini affermerà che qualcuno poteva essersi meravigliato che un sinistro così vasto non avesse avuto il solito codazzo di inviati straordinari, con note di colore che avrebbero servito a disorientare passivamente l'anima fervida della rinascita» (M. Strazza, *Lucania 1930 un terremoto fascista*, Rionero in Vulture, Litostampa Ottaviano, 2001, p. 20).

⁷⁸ ACS, MI, UC, 1930, T. 20354.

⁷⁹ Ivi, T. 20953.

ci agitò quando, in un primo tempo, i giornali quotidiani osarono stampare che la calamità, nelle sue reali proporzioni, non era insomma gravissima [...] Non è un doloroso primato che vogliamo rivendicare, ma è stato l'occultamento della verità che abbiamo voluto deprecare [...] Le notizie che qui appresso diamo, indubbiamente non presentano quella precisione ed esattezza che noi avremmo voluto; però rappresentano quanto di meglio si è potuto apprendere fra difficoltà di ogni sorta». Del resto, l'entità della tragedia era tale che non fu possibile frenare i giornali, in particolare quelli del Mezzogiorno («Il Mattino», il «Roma», il «Corriere di Napoli»): la cronaca del post-sisma venne riportata su più colonne e più pagine con buona pace del regime.

A rendere meno stringenti le prescrizioni contribuì il fatto che i quotidiani in circolazione, ormai allineati al fascismo, non esprimevano critiche all'azione del Governo, anzi ne esaltavano l'opera. Nel numero del 29 luglio de «L'Irpinia Fascista» si legge: «Al Governo e alla Croce Rossa è bastata una sola giornata per fare affluire sui luoghi del disastro soccorsi enormi di uomini e di materiale, reggimenti di artiglieria con tutte le attrezzature e relativi servizi di autoambulanze e di camions, con medici, infermieri, materiale sanitario, tende e un intero treno attrezzato con letti, indumenti e viveri a tonnellate»⁸⁰. Altrettanto apologetica la descrizione che il foglio di Avellino fa dell'opera dispiegata dal fascismo locale: «Non è questo il momento di intessere elogi; pure non è possibile tacere della meravigliosa opera della Milizia che ha scritto, in questi giorni, pagine magnifiche di eroismo e di virtù fascista, e della Federazione dei fasci che con ordine e con senso di oculatezza pur lottando con la difficoltà dei mezzi a disposizione, ha disposto la primissima organizzazione dei soccorsi»⁸¹.

I giornali non mancarono poi di lodare la presenza nei luoghi della catastrofe di Vittorio Emanuele III: «S.M. il Re ha offerto la sua presenza preziosa, ha portato la sua alta parola di conforto e di fede ai colpiti più duramente. Intorno al Sovrano, dovunque Egli è passato, si sono stretti i superstiti, in un nodo di devozione, dimentichi della propria sventura, miranti nel degno discendente dei Savoia tutta la fierezza e tutta la forza della Stirpe.»⁸². La devozione per il sovrano trasfigura in "puro lirismo" nel momento in cui la stampa si lancia in uno struggente parallelo con il conforto portato dal re ai soldati nelle trincee della Prima guerra mondiale: «La sacra immagine regale, che apparve nelle trincee al Fante della grande guerra e gli fu conforto e premio alla resistenza e al martirio, non poteva essere assente qui, dove altre creature d'Italia si struggono in più dura guerra, contro una potenza ostile e oscura, la cui legge è la distruzione e il cui arido solco rigurgita di sangue, senza la luce di una idea, che proietti nel futuro il cosciente sacrificio dell'oggi»⁸³.

I fogli d'opposizione, per quanto costretti alla clandestinità⁸⁴, non mancarono invece di puntare il dito contro l'assenza di Mussolini nelle zone colpite dal sisma. A differenza del sovrano, il duce non visitò i terremotati, nemmeno quando la prima emergenza finì. Sul n. 32 de «la Libertà» comparve un articolo intitolato *La speculazione anche sul terremoto* nel quale, a proposito del contegno del Capo del Governo, si afferma: «Abbiamo potuto leggere che il fascismo aveva foggato l'anima della nuova Italia in tal modo che essa così ormai "abituata a queste catastrofi". E, aggiungiamo noi, vi risponde fascisticamente con i busti di San Gennaro e delle Sante Vergini.

⁸⁰ Si veda anche: *L'opera di soccorso nel meridionale*, «Gazzetta dell'Emilia», 28-7-1930; *Rapida mobilitazione*, «Corriere della Sera», 30-7-1930.

⁸¹ Analoghi i toni usati in occasione del cedimento della diga del Gleno. Anche in quel caso, i giornali riconobbero il sacrificio di soldati, pompieri e uomini del Genio Civile, ma allo stesso tempo non lesinarono lodi all'opera delle «camice nere» sottolineando il fatto che erano state loro per prime a prestare aiuto. *Il racconto di un testimone oculare*, «Gazzetta dell'Emilia», 3-12-1923; *Come i fascisti salvarono un loro avversario*, «Gazzetta dell'Emilia», 3-12-1923; *L'opera delle Camice nere*, «Resto del Carlino», 5-12-1923.

⁸² «L'Irpinia Fascista», 29-7-1930.

⁸³ *Il Re e il focolare*, «il Resto del Carlino», 27-7-1930.

⁸⁴ La vigilanza occhiuta del regime non cessò nemmeno in occasione del terremoto in Irpinia. Si legge in un telegramma del 1-8-1930 inviato dalla Divisione Affari Generali Riservati ai prefetti di Foggia, Benevento, Avellino, Potenza, Salerno, Napoli e Bari: «Est stato riferito che antifascisti tenderebbero inviare messaggi ai terremotati stop Pregasi disporre vigilanza per sventare attuazione qualsiasi tentativo del genere» (ACS, MI, UC, 1930, T. 21590).

Mussolini non ha neppure ripetuto le sue manifestazioni teatrali del 1923. Allora egli si recò in Sicilia nell'occasione di un terremoto molto più circoscritto dell'attuale, proclamando che lui, il Duce, vegliava e che tutto il mondo non aveva che da attendere e da sperare. Stavolta egli non si è mosso».

Più pungenti le accuse formulate da «l'Unità». Nell'edizione parigina del 2 agosto compare un pezzo, *Il regime ed il terremoto*, nel quale il foglio comunista punta il dito contro l'attività censoria messa in atto dal fascismo all'indomani della catastrofe: «Anche sul terremoto il fascismo ha impostato la sua speculazione. Avesse potuto, avrebbe fatto smentire il terremoto. Perché? Per un insulso, stupido preconconcetto della forza dello Stato, che si possa ritenere diminuita dal flagello. [...] Di fronte ad una calamità nazionale si fa sempre appello alla nazione, ma il fascismo essendo contro la nazione, ha tutto da nascondere e non può far appello alla nazione. Ciò sarebbe "democrazia" e, giustamente, teme si risolverebbe contro il regime. Perciò l'organizzazione dei soccorsi fu rimessa esclusivamente alla burocrazia, ai prefetti, ai carabinieri, ai militi. [...] Inoltre ogni sottoscrizione pubblica vietata, e il privilegio, che ancora più offende, di venire in soccorso dei fratelli in bisogno, fu riservata al partito fascista, che verso mezzo milione e ad alcune rosse banche. Tutti gli altri via! Anche di fronte al flagello della natura il fascismo ha voluto essere l'altro maggiore flagello: l'Antitalia!».

I fogli antifascisti colsero la tragedia del Vulture anche per denunciare l'arretratezza di quell'area. Ancora «l'Unità», sugli aiuti economici del Governo, dichiarava il 15 agosto: «Poche settimane fa nuove tasse sono state stabilite per l'importo di 700 milioni destinate a nuovi armamenti. Il governo fascista che trova così facilmente le centinaia di milioni quando si tratta di prepararsi alla guerra non riuscirà a trovare certamente il denaro occorrente per ridare una casa ai contadini delle provincie terremotate. I 100 milioni già destinati a che cosa possono bastare? Le popolazioni terremotate, i contadini che sono sul lastrico, gridano: basta con le pazze spese di guerra del fascismo! Ridateci la nostra casa! Noi non vogliamo la vostra elemosina. Noi vogliamo i nostri diritti!».

A offuscare l'immagine del Governo contribuì, d'altro canto, l'inadeguatezza delle autorità locali chiamate a prestare soccorso; ciò anche per ragioni storiche. Tra i problemi urgenti che il fascismo dovette affrontare dopo la marcia su Roma vi fu quello di consolidare la presa sulle istituzioni inserendo propri uomini a tutti i livelli burocratici. Ma l'impossibilità di addestrare personale in tempi brevi spinse Mussolini ad affidarsi al notabilato presente nelle varie provincie, con risultati poco confortanti⁸⁵. Anche in «camicia nera», i notabili pensavano di poter continuare a curare i propri interessi sfruttando pure le calamità naturali, come testimoniano denunce ed esposti stilati all'indomani della tragedia del Vulture⁸⁶. Il segretario del P.N.F di Atella, in provincia di Potenza, venne accusato di appropriazione indebita di tendaggi destinati al ricovero dei sopravvissuti e di non essersi attivato per i soccorsi. A Rionero si lamentarono assegnazioni irregolari delle case post-terremoto, mentre a Rapone il Podestà fu sospettato di truffa ai danni dei cittadini per aver registrato un numero di riparazioni molto più alto di quelle effettivamente avvenute⁸⁷.

5. «Efficientismo» e crisi economica

Malgrado queste cronache impietose il regime non rinunciò a mostrare la propria forza anche

⁸⁵ Sul rapporto tra regime e notabili: S. Lupo, *Il fascismo. La politica di un regime totalitario*, Roma, Donzelli, 2005, p. 173.

⁸⁶ Le difficoltà per il fascismo di scardinare la gelosa custodia degli equilibri politici locali e i relativi interessi economici erano già emersi negli anni in cui il regime si era assunto l'onere di chiudere la ricostruzione "infinita" di Messina distrutta dal terremoto del 1908. Si veda: M. Saija, *Note sul sistema politico in Sicilia. Dagli ascari di Giolitti ai gerarchi di Mussolini*, in G. Barone, S. Lupo (a cura di), *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale*, Catania, Pellicanolibri, 1977; Id., *Un «soldino» contro il fascismo. Istituzioni ed élites politiche nella Sicilia del 1923*, CULC, Catania, 1981; G. Barone, *Sull'uso capitalistico del terremoto: blocco urbano e ricostruzione edilizia a Messina durante il fascismo*, «Storia Urbana», 1982, 19; A. Cicala, *Cattolici e fascismo a Messina (1919-1940)*, in R. Battaglia et al., *Messina negli anni Venti e Trenta. Una città meridionale tra stagnazione e fermenti culturali*, Messina, Sicani, 1997.

⁸⁷ Cfr. M. Strazza, *Lucania 1930 un terremoto fascista*, Rionero, Litostampa Ottaviano, 2001, p. 228.

nella fase della ricostruzione assumendosene “propagandisticamente” tutti gli oneri. Per questo Mussolini non accettò aiuti dall'estero e vietò sottoscrizioni a favore dei comuni devastati: «Il Governo intende che la solidarietà della Nazione si esprima non come una elargizione pietosa in proporzione dello slancio popolare, ma attraverso un preciso obbligo legale, che gravi su tutto l'organismo nazionale [...]»⁸⁸. Il Duce dovette però fare i conti con risorse limitate frutto di scelte di politica economica, come «quota 90», che avevano inciso negativamente sulle esportazioni. Effetti resi ancor più drammatici dalla crisi internazionale iniziata oltreoceano nel 1929. Il pareggio di bilancio del 1924, che aveva fatto “gonfiare il petto” al regime, era ormai un pallido ricordo.

Con R.d. 1065/1930 il Governo annunciò diverse azioni a favore dei terremotati⁸⁹: in particolare, la costruzione di casette antisismiche e l'erogazione di sussidi ai proprietari di case pari al 40% del costo dei lavori ritenuti necessari in base a perizie del Genio civile⁹⁰. Il decreto prevedeva anche la sospensione del pagamento delle imposte e lo sgravio di quelle sui fabbricati. Vennero stanziati 100 milioni per le opere di pronto soccorso, per la realizzazione di ricoveri e per le opere igieniche. Mentre con D.M. 28 agosto 1930 fu reso pubblico l'elenco dei comuni che avrebbero usufruito dei provvedimenti emergenziali. Inoltre, per favorire il decentramento demografico, nelle zone rurali venne consentito il cumulo con i benefici previsti dalla legge sulla bonifica integrale (L. 3134/1928) che così fecero lievitare il contributo per le abitazioni anche fino all'85%. Sulla carta l'impegno dello Stato appariva encomiabile, ma la fragilità delle finanze era tale che il ministro Antonio Mosconi fu costretto a frenare le reiterate richieste di maggiori spese⁹¹.

La normativa prevedeva pure la possibilità per i privati di ottenere presso istituti di credito autorizzati «mutui di favore», esenti da tassazione, allo scopo di coprire la parte di spesa della ricostruzione non finanziata dai sussidi statali. Il vantaggio per i proprietari era quello di poter avviare i lavori senza attendere l'erogazione degli aiuti pubblici. Ma, all'atto pratico il Banco di Napoli, l'istituto individuato per la contrazione dei mutui, fece resistenza: si rese disponibile a concederli, ma senza derogare ai normali criteri, ciò per garantirsi da eventuali perdite. Le pratiche che giunsero a termine furono quindi poche, come denunciò Crollalanza scrivendo a Mussolini il 7 agosto 1931⁹². Il Banco di Napoli sostenne che il basso numero di pratiche fosse frutto, da un lato, della inadeguata pubblicizzazione della normativa e, dall'altro, della vetustà di molti fabbricati che ne rendevano scarsa e incerta la capacità di reddito, requisito non secondario per l'attivazione del mutuo. Per uscire dall'impasse le eventuali perdite del Banco avrebbero dovuto essere a carico dello Stato. Soluzione rischiosa, visto che quest'ultimo era già in difficoltà nel coprire i sussidi. All'inizio degli anni Trenta il Governo finanziò le opere pubbliche per un miliardo di lire fornendo risorse anche per chiudere la gestione dei terremoti⁹³, ma la liquidazione dei sussidi ai danneggiati dal sisma irpino non decollò.

A rilento andarono non solo le pratiche per la concessione dei mutui; anche la costruzione delle casette antisismiche⁹⁴. Emblematico il caso di Melfi dove a fine agosto delle trenta casette previste solo otto furono terminate. Non solo, da una ulteriore ricognizione dei carabinieri e dei podestà per conto del prefetto Oriolo emerse che di alloggi ne sarebbero serviti oltre duecento, ma

⁸⁸ *Le precise disposizioni del Duce per alleviare le popolazioni colpite*, «Gazzetta dell'Emilia», 25-7-1930. Varie organizzazioni, fasciste e non, inviarono comunque al Capo del Governo le proprie sottoscrizioni (*Elargizioni cospicue di Enti a favore dei colpiti del terremoto*, «Gazzetta dell'Emilia», 25-7-1930) e lo stesso Mussolini elargì la somma di 30mila lire (*Un'altra elargizione del Duce*, «Corriere della Sera», 29-7-1930).

⁸⁹ Il decreto del 3 agosto, seguito da quello del 24 ottobre n. 1426, autorizzò in primo luogo la spesa di 116 milioni e 800 mila lire a favore dei territori danneggiati dal terremoto del 23 luglio 1930.

⁹⁰ Il sussidio poteva raggiungere il limite del 60% nel caso di invalidi di guerra, di invalidi per la causa nazionale, di orfani minorenni e le vedove dei militari morti in guerra, proprietari di fabbricati danneggiati o distrutti che ultimavano i lavori di riparazione o ricostruzione nei termini previsti. Cfr. R.d. 1454/1930.

⁹¹ La questione dei sussidi proseguirà ancora per anni. Nel 1936 il ministro delle Finanze, Paolo Thaon de Revel, concesse 6 milioni di lire. Sarà l'ultima tranche prima che Mussolini chiuda questa vicenda concedendo alcune agevolazioni fiscali per compensare i mancati ulteriori sussidi (13 ottobre 1937).

⁹² Cfr. ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Gabinetto, Atti*, 1928-1930, fasc. 3.2.3, 11912, 2E6.

⁹³ Cfr. L. 579/1932: *Autorizzazione di spesa per il completamento di opere dipendenti da terremoti e da danni di guerra*.

⁹⁴ Cfr. ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Gabinetto, Atti*, 1928-1930, fasc. 3.2.3 11913.

Crollalanza, confidando nell'opera dello Stato, non volle sostenere la costruzione dei ricoveri in legno necessari per affrontare il maltempo e sanare le condizioni igieniche delle tendopoli⁹⁵. Nella contesa s'inserì il duce in persona autorizzando la costruzione di mille baracche: «passano i giorni et ormai i mesi et mia ansia cresce constatando che a tutt'oggi non una sola famiglia, dico non una, di quelle attendate ha potuto trovare ricovero nelle casette il cui formato, tra parentesi, est troppo modesto per contenere le prolifiche famiglia di quella zona [...] Le costruzioni in muratura procedono con una lentezza degna di altri tempi»⁹⁶.

A convincere Mussolini che fosse necessario ripensare la ricostruzione contribuirono non solo i rapporti stilati dai prefetti. Pure la Confederazione nazionale fascista degli agricoltori, così come i dirigenti del Genio civile, segnalavano l'urgenza di ricoverare i terremotati in baracche di legno per affrontare l'inverno⁹⁷. Il cambio di rotta imposto dal capo del Governo produsse effetti: nel mese di ottobre vennero consegnati circa quattrocento alloggi nell'area colpita dal sisma. Ma da qui alla riedificazione di interi paesi il passo appariva ancora lungo.

La crisi economica in atto influì fatalmente sulla ripresa delle zone colpite. La «ruralizzazione»⁹⁸ e le restrizioni alle migrazioni interne saltarono nel momento in cui la disoccupazione spinse i contadini a cercare fortuna nei centri urbani. Allo scopo di rallentare questo flusso il Governo varò una serie di lavori pubblici e attuò controlli più rigorosi sugli spostamenti della popolazione. Una scelta quest'ultima che emerse in modo evidente all'indomani del sisma, quando da Napoli, l'alto commissario sen. Michele Castelli chiese di rimandare gli sfollati nei paesi d'origine e quando il sottosegretario Leandro Arpinati ordinò ai prefetti di far cessare l'esodo dei terremotati che andavano in cerca di lavoro in alcune città della penisola (agevolati dalle stesse autorità locali), pur potendo impiegarsi nei luoghi della ricostruzione⁹⁹. A rallentare la ripresa delle zone colpite dal sisma contribuì, inoltre, la difficoltà di reclutare operai qualificati. A far desistere muratori e carpentieri forestieri il fatto che spesso l'assunzione veniva loro proposta senza accordi sulla paga e sulle spese di viaggio. Ciò non impedì che dalle province limitrofe giungesse un flusso di sbandati in cerca di lavoro, fonte di pericolose tensioni sociali: i disoccupati locali non tolleravano l'assunzione di manodopera forestiera, mentre le loro famiglie languivano tra le macerie. Insomma, una guerra tra poveri, dettata da ragioni economiche, che però mise in fibrillazione il Governo, preoccupato che dietro le proteste potesse allungarsi l'ombra delle sinistre, in particolare del Partito comunista messo fuori legge. Ma per contenere le dimostrazioni di piazza non poteva bastare il controllo poliziesco del territorio. Era necessario attuare opere assistenziali in grado di lenire le ferite di quelle comunità. Invece, all'inizio del 1932 quelle ferite erano ancora aperte: inagibili ferrovie e strade, inattivi in alcuni paesi il servizio postale e quello telegrafico, a rilento la distribuzione di viveri, mentre tanti sfollati preferivano restare nelle proprie case lesionate pur di sfuggire ai rigori dell'inverno. Uno scenario reso ancora più tragico dallo scontro tra le massime autorità locali che si consumò sulla pelle dei terremotati nella provincia di Potenza dove il prefetto dovette fare i conti con un federale restio a concedergli i propri uomini per la tutela dell'ordine pubblico e per svolgere opera assistenziale¹⁰⁰.

⁹⁵ Cfr. ACS, MI, UC, 1930, T. 44325.

⁹⁶ Cfr. ACS, *Autografi del duce*, scatola 14 (1930).

⁹⁷ Cfr. ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, b.1204 (1930), fasc.3.2.3, 11913, Terremoto del Vulture, Campania, Irpinia, Puglie (23 luglio 1930 VIII), sottofasc.12C, Pubblicazioni, *Relazione della Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori riguardante il censimento delle abitazioni rurali danneggiate o distrutte dal terremoto del 23 luglio u.s., Lettera del presidente della Confederazione Nazionale Fascista degli Agricoltori al Ministero dei Lavori Pubblici Ispettorato Generale Servizi Speciali, Roma settembre 1930*.

⁹⁸ Strumento chiave di questo progetto era la «bonifica integrale» con la quale il regime intese avviare una capillare forma di «colonizzazione interna» finalizzata a spostare la popolazione dalle città sovraffollate alle campagne. L'idea non era quella di creare grossi centri rurali, bensì sparpagliare i «nuovi contadini» nei territori bonificati garantendo loro case dotate di infrastrutture agricole. M. Stampacchia, *Ruralizzare l'Italia! Agricoltura e bonifiche tra Mussolini e Serpieri (1928-1943)*, Milano, FrancoAngeli, 2000; G. Morese, *I villaggi rurali fascisti di Potenza*, «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», 2014, 7.

⁹⁹ Cfr. ACS, MI, UC, 1930, T. 23295.

¹⁰⁰ Cfr. ACS, MI, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e Riservati, 1932, sez. II, C1,

La scelta del governo d'inserire l'opera di ricostruzione e di assistenza ai terremotati all'interno di un più vasto programma di opere pubbliche contro la disoccupazione si rivelò poco efficace per diversi motivi. Perché spinse il regime a inviare nelle zone colpite dal sisma anche operai non qualificati pur di ostentare quanto il fascismo stava facendo per arginare la crisi economica. Perché i lavori di ricostruzione non furono oggetto di un piano organico, bensì inseriti in un "calderone" di interventi che produsse, sull'onda dell'emergenza lavoro, una miriade di atti estemporanei. L'urgenza di contenere la disoccupazione spinse il ministero a fare economie sulla ricostruzione nel Vulture, puntando soprattutto a lenire la condizione degli operai del nord, mentre per le regioni del sud ci si affidò a un'agricoltura che non aveva certe dimensioni imprenditoriali. La «colonizzazione interna» che avrebbe dovuto decongestionare le città e portare all'autosufficienza economica fallì anche a causa di una rivalutazione artificiosa della lira che sacrificò le esportazioni sull'altare del prestigio nazionale.

Eppure, secondo il ministro dell'Agricoltura, Giacomo Acerbo, il sisma avrebbe potuto aprire una significativa fase di sviluppo per l'Irpinia e la Basilicata: il fatto che avesse colpito comunità insediate nelle zone interne dell'Appennino Meridionale costituiva un'occasione da cogliere per realizzare anche in quelle province la politica di «ruralizzazione». Molti sfollati erano rimasti senza casa, quindi sarebbe stato più agevole dirottarli verso aree rurali. Con benefici anche a livello sanitario: i contadini sparsi nelle campagne sarebbero stati meno soggetti a quelle febbri malariche il cui contagio era invece amplificato dalla convivenza forzata negli antichi borghi di montagna. Scriveva a questo proposito l'on. Crollanza: «Credo opportuno far presente - per quanto riguarda le costruzioni rurali - l'utilità di considerare se in talune zone sia possibile approfittare della ricostruzione per decentrare la popolazione rurale, che viveva agglomerata in grandi centri, con i notissimi effetti [...] Se le passate consuetudini di vita creano difficoltà, questa forse è l'occasione per superarle più agevolmente»¹⁰¹.

Su tale strategia contavano anche i terremotati che attraverso la Confederazione nazionale fascista dell'agricoltura espressero a Crollanza il desiderio di agevolare la «ruralizzazione» ricostruendo i fabbricati agricoli in luoghi diversi da quelli originari. La proposta di cumulare a questo scopo i benefici della legge sul terremoto con quelli della legge sulla bonifica integrale venne accolta dal ministro, ma poi nulla successe. Il progetto si scontrò, infatti, con la reticenza del ministro dei Lavori Pubblici e dello stesso Mussolini assillati dagli alti costi della «ruralizzazione». Ancora una volta le scarse risorse non permisero d'incidere in modo efficace sui destini economici del Paese. E intanto anche il salvabile venne messo a rischio. Il prefetto di Avellino si prodigò affinché almeno il grano già mietuto fosse acquistato dall'Esercito, mentre l'on. Acerbo chiese l'assegnazione di fondi per la costruzione di magazzini collettivi nelle località colpite da un sisma che certo non aveva risparmiato le infrastrutture agricole¹⁰². Ma, alla luce del magro bilancio di cui disponeva il suo ministero, Crollanza dichiarò di non voler erogare altri sussidi. Lo stesso Mussolini ritenne inutile intervenire. La crisi era tale da non lasciare spazio a manovre di bilancio. L'orientamento era ormai quello di affrontarla non attraverso il celebrato programma di «ruralizzazione», bensì con la più classica delle politiche: la riduzione della spesa.

In verità, al proprio destino furono lasciati non solo i braccianti del Vulture. L'agricoltura in generale risentì di tale cambio di rotta. Indicativo che la legge per lo stanziamento di un miliardo a favore delle opere pubbliche non prevedesse fondi per proseguire la «bonifica integrale». E ciò sebbene le risorse stanziato dal R.d. 1085/1931 per i nuovi consorzi a questo incaricati fossero ormai esaurite. L'asse della politica economica contro la disoccupazione si stava sposando sempre più dal ministero dell'Agricoltura a quello dei Lavori Pubblici con esiti fatali per il mondo contadino¹⁰³. Non stupisce perciò che, all'indomani del sisma della Majella venisse rifiutato a quei

busta 49.

¹⁰¹ ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Gabinetto, Atti, 1928-1930, fasc. 3.2.3, 11913.

¹⁰² Cfr. ACS, MI, UC, 1930, T. 36889.

¹⁰³ Cfr. G.A. Marselli, *La particolare valenza della politica agricola del regime*, in D. Fausto, *Intervento pubblico e politica economica fascista*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

sopravvissuti la possibilità di cumulare i benefici della legge sul terremoto con quelli sulla bonifica integrale, concessa nel caso del Vulture¹⁰⁴.

La notte del 26 settembre 1933 anche l'Abruzzo fu colpito da un violento terremoto. Le scosse furono avvertite nitidamente nei comuni delle province di Chieti, l'Aquila e Pescara. Nonostante gli ingenti danni, il numero delle vittime risultò contenuto: dopo le prime scosse gran parte della popolazione abbandonò le case che vennero poi investite dall'onda sismica principale registrata alle 4 del mattino. I segretari dei Fasci comunali, commentò il «Corriere della Sera», «con una mobilitazione di mezzi veramente mirabile per rapidità e intelligenza», poi il segretario federale giunto per assumersi personalmente l'organizzazione, insieme al Podestà di Chieti e altre autorità visitarono i paesi colpiti portando parole di conforto a nome del duce: «Grazie alla rapidità e all'ordine dell'azione di assistenza, nella mattinata stessa di ieri si sono potute estrarre le vittime dalle macerie delle case crollate e sono stati avviati verso gli ospedali di Chieti e Lanciano i feriti più gravi, per mezzo delle autoambulanze dell'ospedale militare, della Croce Rossa e dei Gruppi della Milizia, mentre i feriti più lievi hanno ricevuto le opportune cure»¹⁰⁵.

A mezzogiorno venne distribuito dai Comuni e dai Fasci un rancio improvvisato ai senza tetto, mentre la sera le autorità militari completarono il montaggio degli attendamenti¹⁰⁶. A poche ore dalla tragedia l'impressione riportata dalla stampa "addomesticata" fu di un popolo fiducioso nell'opera del Governo: «L'assistenza fascista in tutta la zona colpita è in piena efficienza. Con la massima sollecitudine, in tutti i paesi che hanno risentito del movimento tellurico, sono stati organizzati e prodigati i soccorsi con dovizia di mezzi, grazie alle pronte decisioni delle autorità che, recatesi sul posto, si sono personalmente interessate affinché a tutte le famiglie colpite non mancassero gli aiuti necessari»¹⁰⁷.

Come all'indomani di altre sciagure, il fascismo da un lato, poté contare sulla "grancassa" dei giornali, dall'altro, minimizzò l'accaduto, dando poca pubblicità alla catastrofe. Si legge in un telegramma inviato dal ministro dell'Interno ai Prefetti di Chieti e Pescara il 29 settembre: «[...] ritengo utile rammentare che in conformità dei criteri seguiti in occasione dei più recenti disastri tellurici è intendimento del Governo che anche per la zona colpita dal terremoto del 26 corrente sia evitato il diffondersi dell'ingiustificato allarme nelle popolazioni, aggravando l'impressione del disastro [...] Devono evitarsi provvedimenti che vadano oltre lo stretto necessario».

Per smorzare il clamore e spronare la ricostruzione si immaginò addirittura di limitare le tende e le baracche messe a disposizione. Anche i finanziamenti vennero sensibilmente ridotti, tanto che dei 65 comuni coinvolti, solo la metà usufruì degli aiuti statali¹⁰⁸. Nonostante ciò, il Genio Civile svolse egregiamente il proprio compito: sovrintese ai soccorsi, pianificò i lavori di puntellamento e demolizione, rilasciò i certificati di costruzione per gli edifici riparabili, controllò l'esecuzione delle opere pubbliche, istruì le pratiche per i sussidi richiesti dai privati. Impresa meritoria; segno di una struttura, ereditata dal fascismo, ormai roduta. Come nel Vulture il Governo non ricorse ai baraccamenti per concentrarsi sulla rapida rinascita degli abitati. Ma come nel Vulture, il sisma colpì in un periodo difficile per l'economia italiana: perché coinvolta in una crisi internazionale, quella del 1929, che certo non risparmiò le capacità d'investimento del nostro sistema bancario e perché sempre più svilita dalla politica autarchica imposta da Mussolini.

Il terremoto della Majella costituì, tuttavia, un importante volano per l'edilizia antisismica. La disciplina di questa materia risaliva al sisma calabro-siculo del 1908 le cui dimensioni avevano spinto tecnici e legislatori a studiare nuovi piani urbanistici per le città distrutte (in particolare per Messina, la più colpita) tenendo conto di criteri di sicurezza più evoluti sia per gli edifici pubblici che per quelli privati: divieto di costruire su terreni paludosi o franosi, altezza degli edifici non

¹⁰⁴ Cfr. R.d. 1334/1933.

¹⁰⁵ Cfr. *I soccorsi nella zona del terremoto*, «Corriere della Sera», 28-9-1933.

¹⁰⁶ Cfr. *Pronta mobilitazione dei soccorsi*, «La Stampa», 28-9-1933.

¹⁰⁷ *Le provvidenze del Duce e la pronta organizzazione dei soccorsi*, «Corriere della Sera», 27-9-1933.

¹⁰⁸ Cfr. N. Ridolfi, *Economia di una catastrofe. Il terremoto della Majella in epoca fascista*, Milano, FrancoAngeli, 2005, p. 33.

superiore a due piani e non oltre i cinque metri¹⁰⁹, uso di materiali adeguati per le parti strutturali degli edifici¹¹⁰. Ulteriori vincoli relativi alla stabilità degli edifici erano stati introdotti all'indomani del terremoto marsicano del 1915¹¹¹, mentre nel 1924 il legislatore raccolse in un Testo Unico le varie disposizioni antisismiche fino ad allora emanate¹¹². Il 25 marzo 1935 fu pubblicato il nuovo testo sulle norme edilizie con speciali prescrizioni per le località colpite da terremoti. La legge introdusse la tecnica del cemento armato che garantiva più solidità agli edifici, ma era più costosa rispetto ai sistemi tradizionali di costruzione. Un aumento di spesa a cui si cercò di porre rimedio, nel caso della Majella, impiegando pietrame e mattoni reperiti in zona (anche per le oggettive difficoltà di salire lungo quei crinali appenninici) e manodopera locale.

L'emergenza abitativa fu affrontata costruendo casette antisismiche ubicate in nuovi quartieri dotati di fognature, rete idrica, strade interne con marciapiedi. Gran parte delle risorse finanziarie messe a disposizione dal ministero dei Lavori pubblici (oltre 300 milioni di lire) vennero così convogliate nella ricostruzione civile. Una scelta che, a breve termine, permise al governo di rassicurare l'opinione pubblica circa il proprio zelo nel riportare la normalità in quelle terre, ma che non contribuì alla ripresa economica di un'area depressa, tra le tante del Mezzogiorno d'Italia.

6. Conclusioni

In tema di calamità naturali la risposta del fascismo risultò ambivalente. Sul piano dei soccorsi il regime si dimostrò capace di mettere in campo un apparato di pronto intervento in grado di perfezionare, dal punto di vista tecnico e normativo, quanto già elaborato in epoca liberale. Sul piano della ricostruzione, invece, segnò il passo.

Prioritario per gli uomini in «camicia nera» fu rincorrere un «efficientismo» di cui si trova eco nella stampa anche all'indomani del terremoto che nell'ottobre 1936 colpì diversi comuni del bellunese facendo diciannove morti: «Sorge spontaneo nella mente il confronto tra i metodi che i regimi liberali usavano in simili gravi circostanze e il sistema fascista di agire superando gli ostacoli burocratici e puntando sugli obiettivi reali. Le popolazioni della Marca Trevigiana colpite dal terremoto non soltanto sono calme, ma si accingono fiduciose all'opera di ricostruzione perché sorrette e aiutate dal regime, attraverso i suoi molteplici organi di Governo e di Partito»¹¹³.

Il governo mostrò invece non pochi limiti nel momento in cui fu chiamato a fornire alle comunità colpite da una catastrofe i mezzi per chiudere la fase emergenziale. Limiti riconducibili, in primo luogo, al fatto che l'obiettivo di rompere con l'esperienza liberale (vero e proprio vessillo della «rivoluzione in camicia nera») si scontrò, anche all'indomani delle calamità, con una politica locale non sempre disposta ad accogliere la carica eversiva del «progetto fascista» senza rinunciare al proprio ruolo di mediazione sociale. A ciò si aggiunga la complessa congiuntura economica (la recessione internazionale all'indomani della prima guerra mondiale e a seguire la crisi finanziaria del 1929) che finirà per condizionare le scelte del regime anche in materia di disastri naturali.

D'altro canto, l'emergenza fu gestita dal fascismo nell'ottica non solo di rafforzare il consenso nel paese, ma anche di rimandare oltre confine l'immagine di una nazione capace di lenire gli effetti della catastrofe in modo «autarchico». Poco importa se i terremotati attenderanno anni prima di ottenere i sussidi, così come successo all'indomani di altri disastri tra Otto e Novecento. Senza dubbio sulle capacità di reazione del regime pesarono le ristrettezze di bilancio legate ai costi e alle conseguenze di lungo periodo del conflitto mondiale, allo stesso tempo però il fascismo si mostrò incapace di elaborare interventi ricostruttivi che non fossero "inquinati", per un verso,

¹⁰⁹ Con l'uso sempre più diffuso del cemento armato tale limite fu allentato permettendo in epoca fascista la costruzione anche di palazzi di quattro piani. Cfr. L. Morelli, *L'applicazione del Cemento Armato alle costruzioni antisismiche*, Casale Monferrato, 1937.

¹¹⁰ Cfr. *Relazione della Commissione incaricata di studiare e proporre norme edilizie obbligatorie per i comuni colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 e da altri anteriori*, Roma, Stabilimento tipo-litografico del Genio Civile, 1909.

¹¹¹ Cfr. R.d. 573/1915.

¹¹² Cfr. R.d. 2089/1924.

¹¹³ *Il Duce per le popolazioni colpite dal terremoto*, «Il Gazzettino», 25-10-1936.

dallo zelo di chi intendeva stemperare le dimensioni del disastro agli occhi del duce, per l'altro, dalle carenze della «ruralizzazione» emerse proprio nel momento in cui questa si misurò con le disastrose manifestazioni della natura.

La deriva totalitaria finì, inoltre, per stendere la propria ombra anche sul sistema di protezione civile. Il fascismo rafforzò la natura tecnica dell'intervento in emergenza individuando nelle tre specifiche figure del ministro dei Lavori Pubblici, del prefetto e del funzionario più alto in grado del Genio civile i referenti di una struttura centralizzata e gerarchica incaricata dei soccorsi in caso di catastrofi. Ma il tentativo di modernizzare le strutture di pronto intervento¹¹⁴ venne imbrigliato in un più ampio progetto di «militarizzazione» della società che portò al sovrapporsi delle funzioni di protezione in caso di calamità con la tutela della pubblica incolumità. Prova ne sia il varo con R.d. 773/1931 del Testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza che inserì i concetti di soccorso e di assistenza alle popolazioni colpite da calamità nell'ambito delle funzioni di tutela dell'ordine pubblico¹¹⁵. Un inquinamento concettuale che portò indietro le lancette degli interventi statali nelle emergenze alimentando - nonostante quanto delineato con il R.d. del 1926 - «un sistema per così dire parallelo [...] incentrato in via primaria sulle strutture del ministero dell'Interno»¹¹⁶. «Manomissione» riconducibile a una lettura politica del ruolo dello Stato nelle emergenze naturali che, stante il sopravvivere del T.U. alla caduta del fascismo, non cesserà di produrre storture anche in epoca repubblicana. Ma questa è un'altra storia.

¹¹⁴ Circa il servizio di pronto soccorso: Ministero dei Lavori Pubblici, Servizio tecnico centrale, *Istruzioni di massima per i funzionari del Corpo del Genio civile chiamati in servizio in località colpite da disastri tellurici o di altra natura*, Roma, 1935.

¹¹⁵ Cfr. M. Furiozzi, *La protezione civile in Italia e all'estero*, cit., pp. 25-26. L'articolo con cui si apriva il provvedimento recita, infatti: «L'autorità di pubblica sicurezza veglia al mantenimento dell'ordine pubblico, alla sicurezza dei cittadini, alla loro incolumità e alla tutela della proprietà; cura l'osservanza delle leggi e dei regolamenti generali e speciali dello Stato, delle province e dei comuni, nonché delle ordinanze delle autorità; presta soccorso nel caso di pubblici e privati infortuni».

¹¹⁶ F. Gandini, A. Montagni, *La protezione civile*, Milano, Giuffrè, 2007, p. 32.